



**15 gennaio  
2023  
Il domenica  
dopo l'Epifania**

**Introduzione  
alle letture**

In queste domeniche che seguono il ciclo delle feste natalizie, la liturgia ci presenta una serie di episodi evangelici che esplicitano la «manifestazione» dell'Epifania. Tocca innanzitutto al miracolo di Cana in cui l'acqua è trasformata in vino, grazie all'intervento di Maria, che sollecita Gesù ad «agire».

Questo passaggio del vangelo di Giovanni è abbinato a un episodio del Libro dei Numeri che abbiamo avuto modo di prendere in considerazione durante il pellegrinaggio in Giordania: lo sgorgare delle acque dalle rocce di Meriba.

A completare il ciclo della Parola di questa domenica si inserisce Paolo con un passaggio della Lettera ai Romani in cui evidenzia il ruolo dello Spirito che sa indicarci «come pregare» in un tempo in cui *«speriamo quello che non vediamo»*.

Qual è il senso di questa concatenazione di brani?

Probabilmente la chiave di lettura sta nel Vangelo e nella gratuità dell'azione di Gesù, che corregge la pretesa di Mosè di «far uscire acqua dalla roccia» generando in noi la speranza della salvezza che lo Spirito certifica con la sua presenza in mezzo a noi.

# LETTURA

## Dal libro dei Numeri 20, 2. 6-13

In quei giorni. Mancava l'acqua per la comunità: ci fu un assembramento contro Mosè e contro Aronne. Allora Mosè e Aronne si allontanarono dall'assemblea per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro. Il Signore parlò a Mosè dicendo: «Prendi il bastone; tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e parlate alla roccia sotto i loro occhi, ed essa darà la sua acqua; tu farai uscire per loro l'acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al loro bestiame». Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. Mosè e Aronne radunarono l'assemblea davanti alla roccia e Mosè disse loro: «Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?». Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e il bestiame. Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Poiché non avete creduto in me, in modo che manifestassi la mia santità agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete quest'assemblea nella terra che io le do». Queste sono le acque di Meriba, dove gli Israeliti litigarono con il Signore e dove egli si dimostrò santo in mezzo a loro.

Il libro dei Numeri riprende un episodio già citato in quello dell'Esodo (Es 17) ma con alcune varianti. Là Dio ordina a Mosè di colpire la roccia davanti al popolo per far scaturire l'acqua di cui hanno bisogno. Qui invece Dio dice a Mosè e Aronne di «parlare» alla roccia ma Mosè percuote la roccia due volte e ne fa scaturire l'acqua richiesta.

Questa azione «autonoma» di Mosè irrita Dio che sentenzia contro i suoi profeti: *«Poiché non avete creduto in me, in modo che manifestassi la mia santità agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete quest'assemblea nella terra che io le do».*

A noi sembra che un «peccatuccio» a fin di bene, una rivendicazione di autonomia come quella esercitata da Mosè e Aronne, non meriti una simile punizione, ma il narratore del libro dei Numeri ha capito che Mosè e Aronne, così facendo, hanno commesso lo stesso peccato di Adamo: si sono fidati di se stessi invece che di Dio. Hanno creduto che la precedente esperienza in cui avevano percossa la roccia per far scaturire l'acqua fosse «nelle loro mani», nelle loro capacità e non fosse dono di Dio, la sua rivelazione al suo popolo.

# EPISTOLA

## Lettera ai Romani 8,22-27

Fratelli, sappiamo che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

I capitoli 7 e 8 della Lettera ai Romani sono uno dei passaggi nodali della teologia di Paolo che vi descrive la liberazione dalla Legge (con tutto il tema della lotta interiore) e poi l'azione dello Spirito che guida la vita di coloro che «amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno».

Paolo, fedele alla sua teoria della «grazia» (gratuità) per cui siamo salvati «senza merito alcuno da parte nostra», ci tiene a farci capire che il nostro stato, la nostra condizione umana, è, come per tutta la creazione quella per cui *«gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo»*.

È perciò inevitabile che il nostro (in ogni tempo della storia) sia uno stato di «confusione» in cui è richiesto che facciamo «discernimento». Ma ciò è possibile solo se lo *«Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio»*.

Nessuno perciò può vantare certezze a priori (diffidate di chi offre soluzioni preconfezionate) ma tutti dobbiamo affidarci allo Spirito (all'ascolto della Parola) per capire il presente e testimoniare la nostra speranza.

# VANGELO

## Vangelo di Giovanni 2, 1-11

In quel tempo. Vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela ». Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Il brano è caratterizzato dal piccolo «bisticcio» tra Maria e Gesù all'inizio della narrazione, e poi dalla lineare esecuzione da parte dei servi di quanto Gesù ordina con la sorpresa finale del vino buono servito al posto dell'acqua.

Ma il suo senso è dato dalla conclusione proposta da Giovanni: *«Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui».*

È un miracolo che Gesù compie a favore degli ignari ospiti e degli sposi, ma che ha come obiettivo la fede dei discepoli.

L'azione di Gesù è sempre destinata a chi è attento alla sua parola e alle sue azioni. Chi è distratto da altre occupazioni, anche belle, come quella di partecipare alla gioia di un matrimonio, non può cogliere il senso del suo passaggio.

Così è nella vita: molti hanno da fare per sé, per la propria realizzazione, per la propria famiglia, per la loro cerchia di amici, per la pace, per la giustizia e per molte altre cose buone, ma queste possono diventare un motivo di distrazione rispetto all'unica cosa che conta veramente, l'incontro con il Gesù salvatore che i Magi hanno saputo riconoscere nelle stelle e che i pastori hanno visto in un bambino posto in una mangiatoia.

# LA

## BUONA NOTIZIA

La Buona Notizia è che per incontrare Gesù non occorre fare nulla se non «stare con le orecchie ben aperte». La sua parola ci raggiunge comunque, come il vino di Cana, senza neanche bisogno che noi andiamo a cercarlo in cantina.

Se è così, ed è così, allora le letture di oggi ci indicano un pericolo da evitare e uno stile da assumere.

Mosè ha messo se stesso al centro dell'azione (al posto) di Dio, ha provato ad oscurarne il ruolo; è un peccato in cui oggi è molto facile cadere perché secoli di centralità dell'uomo rispetto all'universo, e i grandiosi progressi della scienza, ci possono portare a considerare «inutile» Dio: non vale neanche la pena di parlarne o di rifletterci. Ma poi realizziamo ciò per cui ci siamo spesi?

Paolo ci dice che *«anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo»*.

Allora bisogna proprio affidarsi all'ascolto della Parola per «capire» il nostro presente e imparare a testimoniare che tutti siamo chiamati alla felicità (salvezza) in Cristo Gesù.

# SALMO

## Sal 94 (95)

**Noi crediamo, Signore, alla tua parola.**

Venite, cantiamo al Signore,  
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.  
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,  
a lui acclamiamo con canti di gioia. R

Entrate: prostrati, adoriamo,  
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.  
È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo  
pascolo, il gregge che egli conduce. R

Se ascoltaste oggi la sua voce!  
«Non indurite il cuore come a Merìba,  
come nel giorno di Massa nel deserto,  
dove mi tentarono i vostri padri:  
mi misero alla prova pur avendo visto le mie  
opere». R